

Lavoro, sviluppo e ri-produzione

Roberto Romano

Sommario

| | |
|--|---|
| Politica economica, domanda e orari di lavoro..... | 1 |
| Orari di lavoro e produttività | 2 |
| Alcune considerazioni | 5 |
| Bibliografia | 5 |

Politica economica, domanda e orari di lavoro

La crisi economica intervenuta nel 2007, solo in parte recuperata da alcuni Paesi europei¹, riflette una crisi di struttura (paradigma) della società (Leon, 2014)², a cui non è seguita la necessaria frattura con la così detta scienza normale che, come in tutte le grandi crisi, condiziona i grandi cambiamenti negli orientamenti della macroeconomia (Roncaglia, 2011)³. In particolare dominano ancora luoghi comuni che condizionano la soluzione dei problemi. Tra questi possiamo ricordare (1) gli orari di lavoro che a seconda degli interpreti sono declinati in “si lavora troppo” o si “lavora troppo poco”, (2) la tecnologia che sostituirebbe lavoro per alcuni e/o creerebbe nuove opportunità di lavoro e crescita per altri, (3) la produttività del lavoro e del capitale trattati come pura ingegneria economica⁴, vanificando o semplificando le relazioni sociali che condizionano la produttività del capitale e del lavoro. Su questo ultimo aspetto è indicativo il modello interpretativo utilizzato dal mainstream⁵; questo modello esclude esplicitamente il mutamento qualitativo del capitale - a livello di impresa - determinato dalla anticipazione della domanda che segue la legge di Engel, rimuovendo il contenuto sociale del capitale e del lavoro⁶.

La complessità della società e la sua organizzazione evolvono nel tempo; gli orari di lavoro per addetto sono uno specchio abbastanza rappresentativo del cambiamento organizzativo più o meno legato (determinato) dall’approfondimento nell’uso della tecnologia, la quale richiede competenze da parte di chi la usa, mentre l’accumulo di conoscenza alimenta i cambiamenti

¹ Per recupero intendo almeno un PIL uguale e/o superiore del 2007.

² Leon P. (2014), *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Roma: Castelvecchi, pp. 11-12.

³ Roncaglia A. (2011), “Macroeconomie in crisi e macroeconomie in ripresa” *Moneta E Credito*, vol. 64 n. 254.

⁴ Romano R. e Variato A. M. (2016), “La società dinamica e il contributo di Paolo Leon”, *Moneta E Credito*, vol. 69 n. 276, pp. 405-444.

⁵ Il quadro teorico di riferimento della funzione di produzione neoclassica *à la* Solow e Cobb-Douglas è quello tipico della fondazione microeconomica della macroeconomia. In altri termini la produzione aggregata può essere determinata estendendo alla macroeconomia la medesima funzione di produzione, nella quale lavoro e capitale sono rispettivamente l’occupazione e lo stock di capitale aggregato. Il modello ha due proprietà: a) se i fattori variano nella stessa quantità, l’*output* deve variare nella stessa proporzione (rendimenti di scala costanti); b) se aumenta un solo fattore, l’*output* deve registrare tassi di crescita via via decrescenti (produttività marginale decrescente). Il progresso tecnico è neutrale e migliora la produttività del lavoro e del capitale in modo proporzionale; in via residuale, la differenza tra tasso di crescita del PIL e tasso di crescita ponderato dello *stock* di capitale e lavoro, denominato Total Factor Productivity (TFP), rappresenta l’effetto del progresso tecnico.

⁶ Romano R. e Variato A. M. (2016), “La società dinamica e il contributo di Paolo Leon”, *Moneta E Credito*, vol. 69 n. 276, pp. 405-444.

istituzionali necessari nel campo dei diritti di proprietà, degli orari di lavoro e degli stili di vita. Diversamente sarebbe incomprensibile la storica riduzione delle ore lavorate per addetto. Alla fine, la riduzione degli orari di lavoro si configura come (1) uno strumento prezioso di politica economica e (2) una misura delle ambizioni della società, la quale cambia assieme al reddito e alla produttività. Se consideriamo alcune suggestioni di Nathan Rosenberg⁷, domanda e offerta sono due facce della stessa medaglia, tanto più che l'approfondimento della tecnica nei beni e servizi consumati necessitano di un tempo di apprendimento non inferiore alla tecnica utilizzata nei processi produttivi. La riduzione degli orari di lavoro, quindi, combinano sostenibilità sociale e sostenibilità della crescita economica. La sostenibilità economica della riduzione degli orari di lavoro, ovviamente, presuppone crescita economica (produttività) e capacità di governo dello sviluppo; quanto più il profilo dell'una e dell'altra sono guidati dalla politica economica, sufficientemente attenta al benessere collettivo, tanto più il tempo liberato dal lavoro diventa strumento di politica economica e di sostegno alla domanda aggregata. Infatti, tanto più il salario è commisurato alla produttività e al tempo di lavoro necessario per realizzarlo, tanto più la società evolve e cambia la struttura produttiva e la domanda (consumo). Senza questa sequenza sarebbero inconcepibili lo sviluppo capitalistico e la dinamica (relazione) tra salario e benessere. Sebbene il cambiamento quali-quantitativo dei consumi sia associato al reddito degli individui, in realtà l'articolazione dei consumi ha delle caratteristiche sociali più pregnanti⁸. Come già ricordato, al variare del reddito non si consumano più beni, piuttosto beni diversi. L'attuale sviluppo capitalistico e il livello (grado) di conoscenza incorporato nella produzione-domanda di beni e servizi non potevano essere sostenuto soltanto con l'aumento dei salari, comunque calati nel corso di questi ultimi 20 anni⁹; era necessaria una ri-organizzazione del tempo produttivo e ri-produttivo. Alla fine tempo e salario sono due facce della stessa medaglia.

I beni di consumo non solo hanno un contenuto tecnologico più alto e, intrinsecamente, un valore economico maggiore rispetto ai beni di consumo pre-rivoluzione tecnologica, che possiamo far risalire al 1980¹⁰, ma configurano un coinvolgimento maggiore del consumatore. In altri termini, senza un adeguato tempo (attenzione) dei consumatori sarebbe inconcepibile l'acquisto di alcuni beni e servizi.

Orari di lavoro e produttività

Lasciando sullo sfondo il lavoro ri-produttivo che meriterebbe una attenzione e uno studio particolare, il tempo dedicato al lavoro dagli individui potrebbe essere un ottimo indicatore di benessere della società. In altri termini, se per soddisfare i nostri bisogni sono necessarie meno ore di lavoro per addetto, tutta la società guadagnerebbe in termini di reddito, relazioni e benessere (collettivo e individuale). In effetti, gli Stati che hanno ridotto gli orari di lavoro in misura più accentuata, sono anche quelli che hanno registrato le migliori performance in

⁷ Rosenberg N. (2001 [1983]), *Dentro la scatola nera. Tecnologia ed economia*, il Mulino, Bologna: "sia la sottostante base di conoscenze scientifiche e tecnologiche in evoluzione, sia la struttura della domanda di mercato svolgono un ruolo centrale nel processo innovativo interagendo fra di loro; trascurare uno qualsiasi di questi elementi conduce inevitabilmente a conclusioni e politiche erranee".

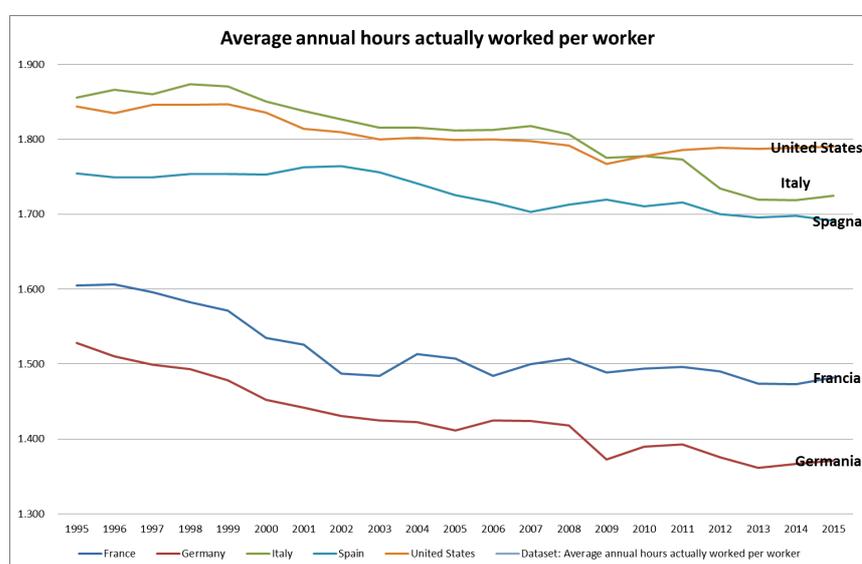
⁸ Leon P. (1965), *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Torino: Boringhieri, pp. 133-149.

⁹ Pianta M. e Franzini M. (2016), "Disuguaglianze: Quante sono, come combatterle", Laterza.

¹⁰ Ferrari S. (2014): *Società ed economia della conoscenza*, Mnamon, Roma; Romano R. (2014), note bibliografiche, *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 268 (2014), 483-488.

termini di crescita di PIL e produttività, unitamente a una intensità tecnologica degli investimenti particolarmente elevata (rapporto GERD-Investimenti delle imprese)¹¹.

La prima e non sorprendente osservazione è legata alla storica riduzione degli orari di lavoro. Sebbene molti “quotidiani” (nazionali) mainstream si affannino a descrivere il lavoratore italiano come “fannullone”, oppure restio a lavorare quanto necessario per far crescere il reddito del Paese¹², in tutti i paesi considerati gli orari di lavoro per addetto diminuiscono; semmai sorprende la lentezza di alcuni paesi. In Germania si lavoravano 1.528 ore annue per addetto nel 1995 contro le 1.371 del 2015; in Francia si passa da 1.605 a 1.482; in Spagna da 1.755 a 1.691; negli Stati Uniti si passa da 1.844 a 1.790; in Italia da 1.856 ore del 1995 a 1.725 del 2015, cioè nel 2015 un addetto italiano lavora 354 ore in più di quello tedesco, 243 ore in più di un lavoratore francese; 34 ore in più di un lavoratore spagnolo. Il grafico di cui sotto rappresenta al contempo la storica riduzione delle ore lavorate, così come i livelli di orario di alcuni Paesi.

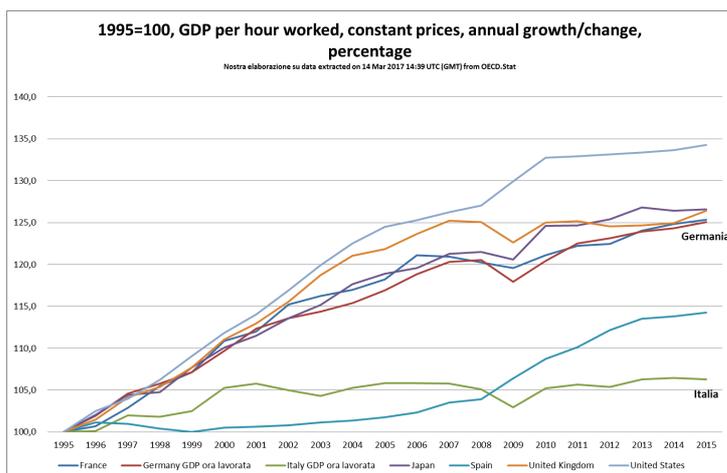


Fonte: OECD.Stat

Se guardiamo invece al PIL per ora lavorata (tra il 1995 e il 2015), si osserva che tutti i Paesi hanno migliorato la produttività, ma non della stessa misura: facendo 100 il 1995, la produttività oraria in Germania e Francia arriva a 125, in Giappone a 126, in Spagna a 114, in Italia a 106. In altri termini l'Italia matura un gap di 19 punti rispetto alla Germania e alla Francia, 20 punti rispetto al Giappone e 8 punti rispetto alla Spagna. Ciò da conto della minore crescita aggregata dell'Italia rispetto alla media europea, così come di altri Paesi di area OECD.

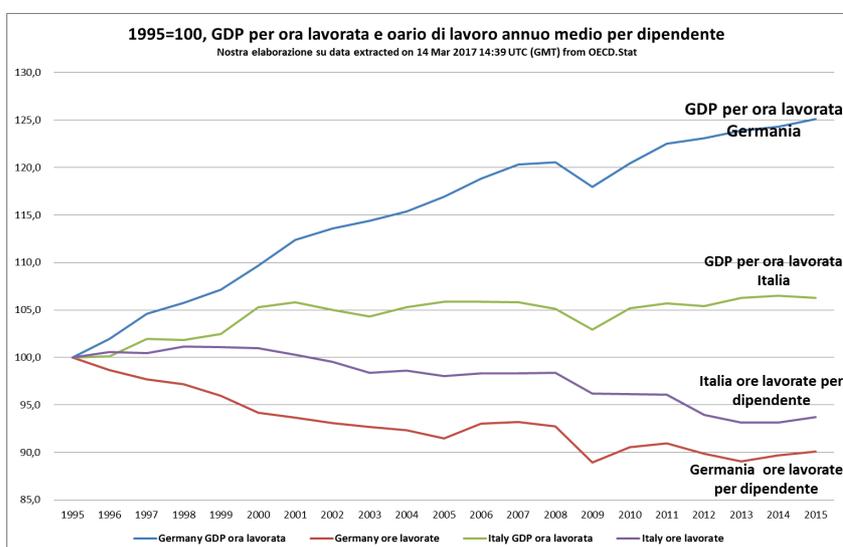
¹¹ Lucarelli S., Palma D., Romano R. (2013), “Quando gli investimenti rappresentano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale”, *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 262, pp. 169-205.

¹² Ricordo che Luca Cordero di Montezemolo, quando era presidente di Confindustria, ha sostenuto che “in Italia si lavora troppo poco e in troppo pochi: ogni cinque anni di lavoro se ne perde uno rispetto agli Usa”; *La Gazzetta del Mezzogiorno.it*, 5 giugno 2006.



Con le informazioni statistiche disponibili possiamo combinare la produttività e gli orari di lavoro. Per comodità utilizzeremo il PIL per ora lavorata e l'orario medio annuo per dipendente (1995=100) di Germania e Italia. Germania e Italia perché sono Paesi che spesso sono utilizzati per misurare la convergenza (divergenza) del nostro Paese verso una realtà economica che continuiamo a definire prossima e/o simile¹³, e perché le caratteristiche sociali e sindacali rendono l'orario di lavoro per dipendente più omogeneo rispetto ad altri paesi.

Il risultato non è sorprendente in assoluto. In Italia la produttività è più bassa di quella tedesca, così come gli orari di lavoro annui sono più lunghi, ma la divergenza da conto dello stato di salute complessiva del sistema economico nazionale.



Da un lato sembra evidente la relazione tra produttività e orari di lavoro, dall'altra si osserva come e quanto il nostro Paese non possa semplicemente ridurre gli orari di lavoro per

¹³ Sul punto ci sarebbe molto da discutere. L'Italia è un Paese manifatturiero come la Germania, ma i risultati delle imprese sono così divergenti che risulta difficile la comparazione. La specializzazione produttiva diverge soprattutto nel contenuto tecnologico dei beni e dei servizi che, inevitabilmente, impattano sulle forme di mercato: fix price e flex price. I primi li possiamo associare al costo pieno e l'alta tecnologia, i secondi alla concorrenza e alla media-bassa tecnologia.

“distribuire” lavoro disponibile. Senza una adeguata produttività e, quindi, specializzazione produttiva non solo è difficile ridurre gli orari di lavoro, ma anche difficile creane di nuovo.

Alcune considerazioni

La riduzione dell’orario di lavoro deve essere assolutamente accompagnata da una buona politica economica e industriale in particolare, che rimane fondamentale per sostenere lo sviluppo quali-quantitativo di un Paese. Inoltre, con la crisi del 2007, la crescita dei beni ad alto contenuto tecnologico è significativamente più alta dei beni a medio e basso contenuto tecnologico. Sebbene per alcuni Paesi la riduzione degli orari di lavoro possa anche essere sufficiente per compensare la produttività, per altri Stati il ritardo nell’adeguamento degli orari di lavoro si configura come un segno del ritardo della politica economica o, per altri versi, dell’assenza di una politica economica coerente con le trasformazioni quali-quantitative del capitalismo.

Indiscutibilmente la lotta per la riduzione degli orari di lavoro della sinistra e del sindacato, nel loro insieme, è un passaggio fondamentale per alimentare, sostenere e guidare un processo produttivo sempre più high tech intensive. Da questo punto di vista la sinistra e il sindacato sono istituzioni macro-economiche molto più lungimiranti dei capitalisti. Se il tempo è fondamentale per una impresa, non di meno è quello dei consumatori che devono pur utilizzare certi beni e servizi a maggiore contenuto tecnologico e, quindi, a maggior contenuto di tempo per l’apprendimento.

Gli orari di lavoro sono un altro indicatore della specializzazione produttiva e delle aspirazioni della società nel loro insieme. La riduzione dell’orario di lavoro nel tempo di alcuni Paesi da conto del peso specifico dell’Italia nel consesso europeo e internazionale.

Bibliografia

Leon P. (2014), *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Roma: Castelvecchi, pp. 11-12.

Roncaglia A. (2011), “Macroeconomie in crisi e macroeconomie in ripresa” *Moneta E Credito*, vol. 64 n. 254.

Romano R. e Variato A. M. (2016), “La società dinamica e il contributo di Paolo Leon”, *Moneta E Credito*, vol. 69 n. 276, pp. 405-444.

Rosenberg N. (2001 [1983]), *Dentro la scatola nera. Tecnologia ed economia*, il Mulino, Bologna

Leon P. (1965), *Ipotesi sullo sviluppo dell’economia capitalistica*, Torino: Boringhieri, pp. 133-149.

Pianta M. e Franzini M. (2016), “Disuguaglianze: Quante sono, come combatterle”, Laterza.

Ferrari S. (2014): *Società ed economia della conoscenza*, Mnamon, Roma.

Romano R. (2014), note bibliografiche, *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 268 (2014), 483-488.

Lucarelli S., Palma D., Romano R. (2013), “Quando gli investimenti rappresentano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale”, *Moneta e Credito*, vol. 67 n. 262, pp. 169-205.